

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

PER LA PASQUA UNIVERSITARIA

Ogni anno ormai, in prosimità della Pasqua, Azione Fucina ha l'onore di farsi messaggera ai compagni universitari dell'invito a compiere il gran precetto che la Chiesa rivolge in questo tempo ai fedeli.

L'anno scorso illustri Porporati vollero servirsi del nostro foglio per far giungere agli universitari la parola dotta e affettuosa che la preoccupazione dell'animo paterno Loro dettava; oggi sono i Magnifici Rettori dei massimi istituti cattolici di cultura superiore che sollecitano gli studenti a ubbidire alla materna chiamata.

Ci pare che debba far presa sui loro animi l'autorevole voce di questi Maestri ai quali essi si sentono, pur nella sommissione a chi insegna, particolarmente vicini per quell'affinità che, unisce tutti coloro che tendono alla ricerca del vero; ci pare destinata a far impressione sugli animi loro, inesperti ormai quasi tutti del vero Maestro che educa, questa preoccupazione di guardare all'anima di chi studia, di innestare alla radice unica da cui ogni attività dello spirito trae vita e a cui, seguendo obbediente il mirabile circolo della creazione, deve riconfluire a pena di sminuirsi e disperdersi. Ci sembra ancora che irradia, se meditato, una gran luce chiarificatrice questo invito alla pietà e ad una pietà pratica — irrisa perché non compresa — partente da Chi alla scienza ha votato la propria esistenza, questo invito all'adorazione a quell'amore di una Sapienza che è tutt'uno con la Vita; che penetra l'uomo tutto intero e lo fa vivere, che s'è fatta pane per donarsi e far vivere tutti.

E con fiducia perciò che dobbiamo assolvere al nostro compito di inviati.

E con gioia. Poi che in questo esser tutti chiamati a partecipare della Vita risiede il vincolo vero di solidarietà che ci lega ai nostri compagni, vincolo interiore e profondo che supera e sostiene quello, pur forte, sorgente dalla consuetudine dello studio comune; e l'invito di cui in questa occasione siamo loro portatori viene a rivelarci con particolare vivezza questa fraternità non sempre sentita a dovere, ci scopre una famiglia assai più numerosa e più vasta di quanto siamo portati spesso a pensarla, vincendo quella tentazione di sentirsi isolati che invece poi quella che ci isola, tentazione che un troppo forte amor di quiete, un pacifismo neghittoso talvolta ci fanno provare.

Naturalmente ce ne deriva anche la consapevolezza di doveri e responsabilità in proporzione più estesi e più gravi.

Dobbiamo prodigarci con intelligenza con passione, senza stanchezze se vogliamo realizzare il compito di assistenza religiosa alla classe universitaria, che il S. Padre ci ha affidato ed ha nella Pasqua Universitaria la sua manifestazione più saliente. Può anche esserci stimolo il pensare quanto forse più e meglio di noi, se avessero ricevuto loro i doni che a noi sono stati largiti, farebbero per noi i fratelli ai quali oggi dobbiamo andare come portatori di luce.

Gino Frattin

Una lettera del Rev.mo Mons. Pio Paschini

Rettore Magnifico del Pont. Ist. Utriusque Juris dell'Apollinare

Il nuovo patto dell'eterna pace suggellato col sangue immacolato del Cristo Redentore ritorna alla considerazione di tutta l'umanità colla celebrazione solenne che ogni anno ne fa la Chiesa.

Non è questa una pura celebrazione storica; è una celebrazione che fa rifluire costantemente la vita alle sue vere origini perché sia condotta ai suoi fini immortali.

« Fate questo in memoria di Me » ha detto il Salvatore; chi potrà mai sottrarsi al dovere di innestare la vita sua con quella Vita che è origine di ogni vita? Chi vorrà disertare il suo posto in questo combattimento in questa lotta costante e gloriosa che il Cristo ha ingaggiato contro il male, contro ogni forma di male, contro quella specialmente che si ammantava di un falso aspetto di bene?

La vita nostra è un correre alla morte se non è vissuta sotto la bandiera di Colui che è la vita eterna e che la partecipa generosamente a chi Lo segue. La gioventù sfiorisce inutile e dannosa se non è inserita sull'eterna giovinezza del Cristo che vivifica ogni aspirazione generosa, che dà la realtà ad ogni proposito santo.

La Pasqua nostra è Cristo: vivere di Lui è conforto ed è anche dovere; accostarsi a Lui per partecipare della Sua grazia è il più glorioso omaggio che lo spirito nostro nella sua umiltà può rendere alla grandezza divina, il più legittimo, il più doveroso.

Can. PIO PASCHINI
Rettore Magnifico dell'Apollinare

La morte della poesia

La morte della poesia è il razionalismo, ci dice Mons. Pennisi, il frigidismo intellettuale che impera ancora e soprattutto nell'università e dal quale bisogna guardarsi se non si vuole smarrire il senso del vero della vita. Non la fredda analisi polverizzata che non sa costruire più darci questo senso, ma una grande idea vissuta e trasformata in grande passione. L'A. critica quindi alcuni atteggiamenti particolari della classe studentesca, specialmente la diffusa indifferenza e segnala i rimedi.

Barrie dice che assieme ad ogni bimbo nasce una fata: è la poesia; ma un giorno la fata muore ed il bimbo allora si trova adulto, che tristezza in quel giorno e da quel giorno!

Perché la virilità deve costare la morte della poesia? Perché il nascere della responsabilità deve coincidere col morire della poesia, se nessuna vera responsabilità si può affrontare senza poesia?

Purtroppo spesso è così, ed è per questo che molti sono gli aridi.

Purtroppo spesso la morte della poesia avviene appena entrati all'Università.

Proprio nell'età che più dovrebbe sentire la poesia, che ha bisogno vitale ed insurragibile della poesia, aristocrazia dello spirito contro la volgarità; proprio allora è uccisa. Susciterò molti dissensi: ma sono convinto che il clima universitario, così com'è, è fatale per la poesia.

La razionalità fredda, in un primo momento, se non è controbilanciata essicca il cuore.

L'analisi spezza l'incanto delle cose: che è un fiore sotto il microscopio?

Noi sentiamo l'incantamento dell'amore, la potenza della fede; ma che diventa l'amore all'analisi di Schopenhauer, che cosa la fede all'analisi dei razionalisti?

Ci restano nelle mani dei pezzi illogici, morti, inerti.

Ma soprattutto è il clima che uccide. Si irride il facile appassionarsi della matricola, quella sua ingenua freschezza che si stupisce di tutto e crede a tutto.

Non è questa la classica, tradizionale, buffa figura della matricola di tutte le commedie universitarie, di tutte le feste delle matricole?

E la matricola allora sa che se vuole essere all'altezza deve sterilire l'anima ed inaridire il cuore.

La matricola impara prima di tutto che maturità vuol dire impassibilità, che ogni ideale è irreali, ogni apostolato è utopia, ogni eroismo è donchisciottismo, ogni appassionarsi è ingenuità, ogni tenerezza è sentimentalismo.

L'intellettuale deve essere realista, pratico, logico e algido soprattutto.

Eppure era proprio quello, che bisognava salvare, proprio quel pathos caldo del giovane, quell'estatico stupore, che accendeva tutto in un alone di gioia, quella fiducia in se e negli altri, quell'appassionarsi alle cose.

Che vale più la vita quando il cuore è deserto, l'anima è squalida?

A che cosa vale più questo giovane intellettuale, questo divoratore esangue di sentimento e apatico di spirito?

Avrà molte piccole, futili passioncelle, nate dal disfacimento della poesia; gli è negata una assorbente, insonne, grande passione. Qualcuno a stento si costruisce un mondo di doveri, con una precisa ed angusta topografia di limiti del dovuto e del giusto; sconoscerà per sempre il mondo dell'eroismo.

Gli eroi, gli apostoli, i santi, i donatori vivono tutti nel mondo incantato della poesia nella regione arroventata dei sogni, sono tutti degli appassionati, dei

cordiali. Alla mia affermazione basterebbe Gesù: Egli fu un patetico e non nascose mai né le lagrime, né la fame di tenerezza, nell'equilibrio sublime di intelletto e cuore.

Poesia e goliardia

Quando la poesia è morta l'Università offre come surrogato e maschera la goliardia.

Non si ribellano i giovani a questa sommaria condanna di questo « tabù » universitario, ci sono le eccezioni; ma spesso è così. Tante volte la goliardia è chiasso, fracasso, non gioia; questa è più profonda e perciò più raccolta e silenziosa.

Al più è una esuberanza fisica, epidemica, esteriore, a cui non partecipa né il cuore, né lo spirito. Quando c'è l'anima, ci vuol così poco a godere ed intensamente; qualunque occasione divertimento fa gioire. Che bisogno c'è di rimedi così energici per ridersi? Che bisogno c'è di così macchinosi preparativi, di così stralunate chiasse, di così cerebrali trovate, di così volute cose per gioire? E così difficili far ridere oggi! È una triste constatazione di Pirandello. Tutto questo dice la solitudine del cuore, la vecchiezza dello spirito torpido nell'aridità; si vuole evadere col chiasso e l'esagerato sport dall'interno squalore, si vuol non vedere la secchezza dello spirito. Come si spiega che tante volte proprio i giovani più chiasosi, più goliardi sono i più scettici e sfiduciati, i più freddi per un apostolato, per un impegnativo lavoro?

Rumorosi e freddi: qui c'è un equivoco.

E la volgarità? Parlo, s'intende, di una particolare specie di goliardia purtroppo non chimérica. Perché spesso la volgarità nelle manifestazioni universitarie?

La poesia è più aristocratica.

Se le feste fossero preparate non dalla goliardia ma dalla poesia, sarebbero più spontanee, semplici, originali, ed aristocratiche e soprattutto più amichevoli. Da quante feste universitarie si ritorna senza amicizia!

Poesia e pensiero

Ma insomma, si dirà, si vuole che si resti sempre bimbi, ingenui e sciocchini, si vuole che si diventi dei romantici, svenevoli e sentimentali?

No; si vuole che si resti poeti, che è diverso.

Come la purezza che è prima un'ingenuità e diventa poi virtù cosciente, consolidata e assicurata dal pensiero; così la poesia da ingenuità diventa virtù per il pensiero che si aggiunge, la sostiene e l'approfondisce. Sarebbe pazzesco uccidere la purezza di ingenuità per acquistare poi la purezza cosciente; è fatale uccidere la prima poesia, l'altra non nascerà più. L'analisi è così stretta che spesso il crollo della poesia avviene proprio quando crolla la purezza.

Lo scopo unico e vitale del pensiero è di dare le ragioni profonde all'amore e alla poesia, di maturare quello stesso che fu un istinto, un dono di Dio, in consapevolezza e virtù.

Il pensiero fine a se stesso è inutile; il pensiero che uccide il cuore è un male; il pensiero è a servizio della virtù e della poesia.

Non confondiamo poesia e sentimentalismo. Non c'è forse pensiero in S. Paolo? Ma come ardente, ma quale passione, ma quanta poesia!

S. Paolo lo sa e disprezza i pagani perché erano *sine affectu*; predice e condanna i cristiani del crepuscolo del mondo perché *disamorati*.

Hello scrive: la Chiesa Cattolica ha un Credo che si canta. Sono affermazioni, idee, dommi, pensiero, ma così caldi da far vibrare l'anima nel canto.

E il parallelismo della poesia ebraica, quel ritorno non delle parole ma del pensiero stesso, non è che il pensiero fatto amore e vibrazione. Il Verbo stesso di Dio si fece carne e tenerezza, la Parola Sussistente volle essere il Cuore di Gesù.

Perché opporre il pensiero alla poesia?

Le grandi sintesi dominatrici ed unificatrici danno la più alta gioia, certe ariose e limpide metafisiche diventano superba poesia come in Dante.

L'asilo della poesia

Penso per questo che la Fuci deve preoccuparsi di salvare più la poesia che non la goliardia o fare di quest'altra un'alleanza della poesia.

Alla fredda razionalità si opponga la carità delle Conferenze di S. Vincenzo ed un clima di fuoco; all'analisi la sintesi dei Gruppi di studio e la sintesi ultima della scuola di religione. La poesia vive nell'unità che si ritrova e nelle profondità e nelle altezze; la superficialità sola è apatica.

Alla concezione materialistica ed economica della professione, che è la morte del cuore, la Fuci può opporre un'idea, un apostolato, una passione, che faranno ritrovare la gioia della poesia.

E soprattutto non si insista a mettere in ridicolo gli entusiasmi delle matricole; bisogna dare un pensiero a quel calore per fortificarlo, ma non ucciderlo e neanche si insista nello sprezzo per gli appassionati.

Gli indifferenti, ecco quelli che Dio disprezza; e ce ne sono tanti.

L'indifferenza, ecco il male vero ed irrimediabile, attuale che si deve combattere.

So di aver dato delle approssimazioni, di aver appena toccato un groviglio di questioni; altri potrà approfondire e chiarire.

Francesco Pennisi

CREATURE

Sono esse, le creature del Vangelo, le creature su cui si effuse la pietà sensibile di Gesù, e che accolsero per prime, il seme della nuova parola.

Creature normali, a guardarle, esseri di ogni giorno e di ogni dolore e di ogni debolezza, angustiate dalle necessità più elementari della vita, bisognose ma non del superfluo, che talora danno nella povertà tutto quanto hanno (Marco XII-41), malati di peccati e di infermità, frodati, ma che rendono il quadruplo di quanto hanno frodato (L. XIX-8), peccatori, ma che molto amano (L. VII-47), di poca fede, ma che gridano: Signore, aiuta la mia incredulità (Marco IX-23).

Creature normali e semplici, provate da ogni sorta di miserie e d'infermità morali e fisiche, tutt'un mondo angosciato e schietto, paziente e impaziente, in cerca di qualcosa perché povero (L. VII-22), e di Qualcuno che attendeva ed era tanto (L. II-15).

Creature umane, che commuovono e si giustificano solo per questo, e cioè per la fame e la sete che hanno di Gesù.

Dappertutto, di città in città, e di villaggio in villaggio, sempre lo stesso assedio sollecito ed amoroso, e quell'accorrere festosi in gran moltitudine, anche di lontano (Marco VIII-3), e il prevenire e l'attendere in massa, sparsi per la spiaggia, Gesù che si sposta con la barca (Marco VI-33).

Creature che accorrono da Gesù non solo « per udirlo per essere risanate dalle proprie infermità » (L. VI-18), ma anche per toccarlo (L. VI-19).

Dappertutto quello stringersi attorno a Lui, e quel presentarsi. Gli i bambini perché li toccassero, e quel gridargli con umile e potente fiducia il proprio male — gli occhi perduti, le gambe gravi di paralisi, la lebbra che cancella ogni rapporto civile, il servo che muore, il figlio unico che già va a seppellirsi, la figlia o il figlio rattristati e maltrattati dal demonio: dappertutto quel l'ingenua e virile gratitudine del ringraziare (L. XIX-8).

Creature umili e delicate, che pensano: « Sol ch'io tocchi la Sua veste, e sarò salva » (Marco V-28); schiette e impulsive come Zaccheo piccoletto, che s'arrampica sull'albero per vederLo passare (L. XIX-4); o che Lo seguono, noncuranti dell'ora, già tarda e della lontananza della città, (Marco VI-35); o che corrono sollecite ad annunziare al villaggio l'incontro col Messia, come la donna che lasciò la brocca al pozzo (G. IV-28).

Tutto un mondo dolorante e fiducioso dei dolori e delle speranze che scoprono e mettono a fuoco i valori spirituali della vita e i piccoli grandi doni quotidiani di Dio: la semplicità dell'anima prima, e la fede, e poi la salute del corpo, e la dolcezza del poter riavere gli occhi, e di poter sentire con l'orecchio non più murato, e rispondere con la lingua non più mutola, a chi ci parla, a quei di casa e agli amici: la dolcezza del poter tornare di nuovo fra gli uomini, ripuliti dalla lebbra e con un corpo che quasi non si riconosce più, tant'è liscio e ben fatto; e la gioia del poter camminare di nuovo spediti, e di sentirsi sani, e tutta una nuova cosa, anche nell'anima, viva anche nell'anima, ora non più inquieta e nello stesso tempo indifferente per tutto poichè a Dio così è piaciuto.

Creature indimenticabili nella loro nuda umanità: la madre che col suo pianto grida e geme la vita per l'unigenito morto, il Centurione umilissimo che prega per il suo servitorcello, Marta e

Maddalena, che piangono il fratello Lazzaro con Gesù, ed anche Gesù piange: e prima e sopra tutti, Maria, la delicatissima, che nelle nozze di Cana si preoccupa presso il Figlio Signore, perché non vada infirmata la ospitalità dello sposo, dato che il vino manca per la tavola, e il banchetto ce ne vuole ancora per finire: il primo miracolo, per la gioia austera ed innocente di uomini in festa.

Verranno gli altri miracoli, ed ecco « i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, e ai poveri si annunzia la buona novella » (Matteo XI-5). Allora si vide la paternità di Dio parlare come mai aveva parlato nei secoli, e sforzarsi quasi di tradurre, nel modo più piano e schietto possibile, attraverso l'opera e la parola del dolcissimo Messia a noi creature tarde e cattive e tanto meschine il Suo amore. Gesù parlava a queste creature del Padre, che è nei cieli. E diceva: « Voi pregherete così: Padre nostro... ». Non c'è che un solo Padre, Iddio, che pensa agli uccelli dell'aria e ai gigli del campo, ma che pensa di più alle sue creature, agli uomini. Anche l'uccello e il giglio sono creature di Dio, creature sì, ma non figli del Padre perché fratelli del dolce Gesù, il Primogenito degli uomini.

Non c'è che un solo Padre, il Padre che è nei cieli, come non c'è che un solo prossimo e fratello, Gesù. Gesù, anche nel pianto fra gli uomini.

Questo diceva Gesù alle creature: e le creature riconoscevano oramai, che non c'è che un solo Maestro, ed era Lui.

Queste creature Lo ascoltavano volentieri (Marco XIII-37), e si commovevano, come non sapevano gli altri, e cioè i dotti e raffinati Farisei, all'idea del Padre che guarda e pensa a noi, sue creature, e del dolce Messia, vero Dio, eppure quanto uomo!

Mai la Divinità era stata, in tanto scorrere di secoli, così famigliare e compassionevole con l'umanità peccatrice (L. XVIII-7). Si determinò da allora quel largo orientamento, che si fa sempre più vasto e deciso nel solco dei tempi, della Umanità verso Dio. Adamo, che s'era nascosto al volto di Dio, riprende a guardare quel Volto non scordabile e non scordato. E da allora che si affermò e si concretizzò finalmente nella Umanità smarrita (Marco VI-34), quell'istinto spirituale e immortale della santità, divina, mente ribelle contro tutto ciò che è e che persuade alla debolezza e alla tristezza nell'uomo, e gigantesca e cristianamente intesa come dono della propria vita a Dio, più che come vita di rinuncia (Matt. XIII-46).

E da augurarsi che noi, che abbiamo di queste creature le debolezze e le tristezze, ne abbiamo anche da fame di Gesù, e un bisogno vitale di Lui. È il primo passo, questo, nella Imitazione di Cristo. Non è ancora la Imitazione, ma è l'andare incontro a chi si vuole imitare. Poiché bisogna andare pure da qualcuno, data la nostra grave e varia insufficienza, andiamo dunque da Lui, che ha parole di vita eterna. Se non andiamo da Lui, da chi andremo dunque? (G. VI-69).

E questo primo passo non consiste solo nel trascinarci e nel correre da Lui, ma nell'andare da Lui e nel gridargli: Signore, aiuta la mia incredulità. (Marco IX-23).

E allora Iddio, nella sua misericordia, non avrà più pace, finché non ci avrà chiamati per nome. (Marco II-17).

Memi Lamura

UNA PREZIOSA LETTERA DI GIUSEPPE TONIOLO

La parola di un maestro

Per la cortesia della famiglia del prof. Giuseppe Toniolo, (la cui figura veneranda grandeggia sempre più nella riconscente memoria dei cattolici italiani), abbiamo la possibilità di poter pubblicare una lettera preziosa del venerato Maestro; dalla quale tutti gli studenti universitari potranno trarre utili ammaestramenti ed efficaci eccitamenti al bene.

La lettera rimonta a trent'anni fa, quando in un momento, com'egli dice, solenne, vedeva aprirsi la carriera al figlio Antonio dopo la prova definitiva di laurea. E facile immaginarsi come chi dello studio e dell'insegnamento aveva fatto le ragioni della sua vita e se ne era anche fatta una missione nobilissima, vedesse con animo trepidante un figlio entrare nell'arringa degli studi e cercare per altri sentieri il viaggio paterno.

Il degno figlio del Maestro, il prof. Antonio Toniolo, infatti, dalla cattedra di Pisa dove insegna da molti anni onora la memoria del padre ed è come lui, con l'esempio, un missionario della gioventù universitaria.

Tanto bene egli lo deve in gran parte agli esempi e alla parola dolcemente suavia del venerato Genitore e poiché questa parola, letta e meditata, potrà giovare a tanti altri che tendono al medesimo arringo, noi siamo ben lieti di renderla pubblica come un testamento caro e prezioso.

I tempi, dai nostri tanto differenti, mettevano sulla penna del Maestro riflessi che più non sono oggi di palpitante attualità, ma lo spirito che anima questa tersa prosa è quello che vivifica e che è penetrato di cristiana sapienza; allo spirito che l'ha dettato i nostri compagni rivolgeranno la loro attenzione.

L'Assistente

Caro il mio Antonio!

Pisa, 1. luglio 1904, ore 9,30 matt.

Tu non vuoi, che in quest'ora io assistessi alla tua ultima prova di Laurea, che oggi si chiude con un voto definitivo, che suggella la tua carriera universitaria. E sta bene; fu pensiero delicato, sia verso i tuoi Professori che verso di te.

Intanto che io attendo, non senza trepidanza, quest'esito finale, ti dirigo per lettera (che forse vorrai fermare almeno virtualmente nel tuo cuore) una parola di più dell'animo mio paterno, in un momento certo solenne per la tua vita.

Né io, né tu siamo preoccupati, perché questo momento fuggevole è di passaggio a quel domani, che raffigura come si dice, un salto nel buio! Noi diciamo, credo con eguale fede, che è un salto nelle braccia della Provvidenza. E sono le gran braccia! nessun sgomento, la Dio mercé per ciò.

Il pregiudizio da vincere

Bensi credo un bisogno per te, un dovere, raccogliere le fila del pensiero, che deve ricollegare questo primo iustus della tua vita ad un secondo.

Dei tuoi studi nel ramo prescelto spero tu possa essere soddisfatto; e più se li proseguirai con la coscienza di adempiere alla tua piccola missione quaggiù e con la pura intenzione della gloria di Dio. Forse è proprio per le vie delle scienze positive naturali che alla Provvidenza piace oggi di ricondurre attraverso tante aberrazioni, alternate da tante conquiste, alla fede. Ciò non perdere mai di vista. Ma all'uopo per evitare quegli errori e per proseguire quelle conquiste, rammentati che se gli stessi problemi naturali per le loro manifestazioni fenomeniche appartengono di pieno diritto alle scienze positive di osservazione, invece per l'intima loro natura e per cause prime ed ultime spettano pur sempre alla filosofia, la quale alla sua volta dà la mano per alcuni rispetti alle verità della fede. Non dividere dunque mai lo spregio, che i naturalisti spesso hanno per la metafisica e la religione; è un pregiudizio contro cui i grandi scienziati protestarono non sovente; ma procedendo pur

largamente nel campo delle osservazioni fenomeniche, abbi sempre la sollecitudine sapiente, di non offendere mai le evidenti verità filosofiche, né quelle (ove siano autorevolmente definite) della religione. E prudenza scientifica co-desta, che finisce con l'ampliare e armonizzare e non restringere e scindere il dominio del vero, in cui la mente e la coscienza si riposano.

Fedeltà al Papa

E farò un passo di più. Gli studi diverranno dunque la tua professione. E ben sai come ciò mi soddisfi; continuando le tracce della mia carriera professorale. Ma vecchio di anni, non ancora di spirito, ti dico che per gli studi non devi dimenticare i problemi della vita pratica, in ispecie quelli sociali, che oggi grandeggiano, e che rientrano pure paleamente nei disegni di Provvidenza, per richiamare le presenti generazioni, anche per questa via, a sé. Vi dedica perciò una parte secondaria e complessiva della tua attività, ma non di disinteressartene, proseguendo in qualche misura l'opera iniziata fin qui. Perocché noi dobbiamo di tale programma sociale fare quasi una parte dei nostri doveri di Cattolici, dappoi che la Chiesa quel programma fece suo; e vuol dirigerlo alla salvezza del popolo e alla rivendicazione della civiltà cristiana. Ma in tale proposito pure, ad essere coerente e superando obiezioni, contrasti e pericoli (che tu stesso conosci), non venire mai meno ad una grande fiducia e fedeltà al Papa; anche in queste applicazioni sociali. E ciò non solo, come diciamo e ben sai, laddove esso è fornito di autorità infallibile (in cose di fede, di morale e di discipline generali), ma anche nelle norme direttive, pratiche e di discipline passeggere; alle quali pur dobbiamo obbedienza, in virtù della autorità di reggere o governare della Chiesa, in ciò che pure indirettamente serve alla religione ed ai suoi fini.

E credi pure, caro Antonio, che se in certe delusioni che subiamo, in certe scissure che deploriamo, vi avrà la sua parte di umano nelle cause determinatrici, tuttavia una parte del malanno risale a ciò, che noi tutti, per un po' di criticismo e di irrequietezza dei tempi, abbiamo fallito alla piena docilità verso la Chiesa nel lasciarci guidare dalle Sue direzioni, che spesso non comprendiamo chiaramente, ma che attraverso le stesse imperfezioni umane, fanno capo ad una sapienza e autorità divina; la quale premierà pur sempre anche nelle cose esteriori o secondarie la nostra obbedienza.

Pietà

— Eppure tutto questo è ancora poco; se non si appoggia a ciò, che dà grandezza, resistenza e fecondità a tutto il resto. E comprendi che io voglio dire della condotta personale dell'uomo cristiano, che crede in Dio e lo serve prima e massimamente nella vita privata. Anche tu avrai sentito le lotte e i pericoli di questa vita interiore, e grazie a Dio (la grazia è veramente inestimabile) spero non avrai gravemente a rammaricarti dell'esito di queste battaglie intime. E perché? Perché (tu me lo confessi certo con santa compiacenza) non hai mai abbandonato la via della pietà. È questo invero il nostro primo e massimo e dolcissimo dovere, che si dirige immediatamente a Dio, nostro Creatore, Redentore, benefattore; a cui siamo debitori di tutto e da cui abbiamo diritto o ragione di attenderci tutto.

Deh! ti prego per quanto può un cuore paterno, che si ispira alla infinita Paternità di Dio, non rallentarti e non intepidirti mai nella via della pietà; non raffreddarti soprattutto nella frequenza dei SS. Sacramenti; continua in essa, se fosse possibile e se a Dio piaccia, anche più e meglio di ora. Di qui il tesoro della nostra dignità e della nostra gioia spirituale; di qui il pegno e la misura di tutti i successi nella vita. Quanto più pertanto te

lotte della vita d'ora innanzi si moltiplicheranno anche per te, tanto più tienti intimamente stretto a queste fonti di grazia, che sono poi anche nella vita esteriore e pratica, argomenti di forza, di saggezza, di letizia.

Non dimenticarlo mai; dentro di te e fuori di te, poni ad obiettivo della tua esistenza il « Querite primum Regnum Dei » e fa di cercarlo e di custodirlo con la pietà; e vedrai come si abbella tutta la scena di questo mondo, come si sublimano tutti gli affetti di questo nostro cuore, come si appianano tutte le asprezze di questo cammino nella società, come si affrettano e si assicurano tutti i successi di queste

Alcuni semplici pensieri sul lavoro

Il dovere e la coscienza ci spingono alla fatica, per raggiungere lo scopo in vista del quale gli uomini si associano.

Pensate voi una ragione ed una volontà senza occupazione esteriore? La ragione e la volontà sono quelle che devono essere quando si applicano ad un'opera concreta che, data la condizione della umanità, non può essere che l'utile. La vera gioia non si trova nel godimento a vuoto delle facoltà umane, (come sognano le civiltà di decadenza) ma nell'esercizio esteriore, nel rendimento pratico. La gioia (che non è il piacere) corona lo sforzo e l'attività; e questi non si hanno se non con la modificazione e per la modificazione di un oggetto esteriore. La gioia è la ricompensa del lavoro, e la vera libertà non è nel possesso ideale dell'anima, per se stessa, ma nell'atto concreto del lavoro che ci dà il senso del dominio sulla materia. Così il lavoro è la sola dignità dell'uomo; egli si affaccia perché sa che la cura della sua vita è a lui confidata: dipende non dall'istinto, ma dalla riflessione e dalla libertà sua. Il lavoro è il vincolo di umana fraternità. L'unione tra gli uomini è fatta dall'obbligo che a tutti incombe di lavorare.

Una tale concezione del lavoro urta violentemente contro la morale cristiana. Il valore dei valori non è più nel distacco del contemplativo, ma nell'attaccamento dell'uomo al suo lavoro; la liberazione e la salute non sono più nella evasione dalla materia, ma nell'adesione ad essa, nella modificazione, per la macchina e la fatica umana, delle cose. Questa etica nuova che sembra sfuggire all'egoismo, all'individualismo — padri dell'economia liberale e del capitalismo — si oppone ad una religione che predica il distacco dal mondo e l'attesa del Regno di Dio.

Che ci rimane a fare?

Questo: nella visione cristiana del mondo portare tutto ciò che vi ha di solido e di vero nell'amore dell'operaio, moderno per il « suo » lavoro.

Bisogna avere un'idea esatta della natura del lavoro e della giustizia che lo regge.

Etica del lavoro

Etica del lavoro, abbiamo detto. Ora; ogni morale suppone una metafisica; facciamo un po' di metafisica del lavoro; in povere parole, cogliamo l'idea esatta che la filosofia ci dà, del lavoro.

La metafisica ci insegna che vi sono due attività in noi; la prima interiore, che trova il suo riposo in un termine immanente al soggetto stesso dell'azione. Comprendere, volere, godere; sono come curve tracciate e chiuse, in interiorità. Sono moti, solo in senso analogico perché sono l'atto di un soggetto; sono attività però propriamente dette, che portano al soggetto una perfezione nuova.

Il lavoro, se lo consideriamo nella sua essenza astratta, non appartiene a queste attività: si colloca in una seconda categoria di attività. Il lavoro non è, a parlare con esattezza, uno sforzo di sé, sopra di sé stesso; esso suppone una modificazione d'una materia esteriore al soggetto; esso sta nel movimento che trasforma la materia, che ha il suo

battaglie per conquistare l'avvenire.

In Dio sappi ricercare e vedere e gustare sempre le gioie della tua futura famiglia, e i progressi delle tue indagini scientifiche, e lo scioglimento delle questioni sociali, e le previsioni della futura democrazia, e la rivendicazione della Patria e della sua grandezza, e il progresso della civiltà per mezzo della Chiesa; tutto ciò che forma (io lo so e ne go-do) il nostro comune ideale.

Non sia inutile questo sfogo, carissimo figliolo mio, di paterna commozione a te fatto e ripetuto oggi; perché io spero che il giorno memorando in cui lo feci in queste pagine per iscritto, lo renda più gradevole dinanzi al Signore e più efficace al tuo cuore di figliolo buono ed amoro.

Papà

In ciò come in tutto consentiente Mamma.

riposo fuori del soggetto, in un'opera fabbricata.

Le attività della prima categoria sono dette immanenti; quelle della seconda son dette transitive.

Ora possiamo dire, dopo quanto vedemmo, che l'attività di lavoro, considerate in se stesse, hanno minore dignità spirituale delle attività di conoscenza e di amore; queste portano una perfezione al soggetto che conosce ed ama; quelle son destinate alla perfezione di un'opera distinta dal soggetto.

Il valore sociale del lavoro

La storia della civiltà apporta una conferma a quanto veniamo affermando. Dopo il Rinascimento il lavoro degli uomini ha mutata la faccia della terra, materialmente; osiamo dire che l'opera più bella. Più bella è divenuta l'umanità? Più buona? L'uomo ha reso le cose « più umane » ma non si è reso più « umano », lui...

L'attività di lavoro è mezzo e strumento che mira alla perfezione di un'opera: è dunque all'utile che essa tende: essa è un'attività razionale, e istintiva che da sé è transiente e mira alla modificazione di una materia esteriore, alla perfezione di un'opera.

Non è dunque il lavoro come tale che fa la dignità dell'uomo. Se dunque l'idea del lavoro si presenta a noi, circondata da una atmosfera spirituale, lo deve a delle finalità morali aggiunte.

Quali sono?

Consideriamo per un momento, non più il lavoro, ma il lavoratore; ecco, l'idea di lavoro si arricchisce di altri elementi. Vedi? Il lavoro tende alla perfezione di un oggetto, tende all'utile; ma un lavoro ordinato ad un'opera inutile è insopportabile alla natura umana; la fabbricazione pura e semplice non può essere il termine normale di una attività pienamente umana. L'opera fabbricata deve esprimere l'artefice, portare il suggello della ragione; essa deve essere un bene, un bene umano; e nel dominio del fattibile, questa impronta razionale prende la forma di una utilità sia per l'operaio che per gli altri uomini. E dunque normale e naturale che il lavoro serva alla soddisfazione dei bisogni umani.

Onde il carattere sociale del lavoro. Esso produce un'opera che costituisce un legame tra gli uomini, un legame che può essere un principio di fraternità; il lavoro è normalmente un servizio ed acquista così un carattere morale.

Il lavoro si definisce così con una duplice utilità; utilità naturale e prossima di una attività che è mezzo per un fine e che prende tutto il suo valore se vi si aggiunge una utilità lontana ed umana.

Il lavoro non è pena

« Guadagnerai il pane nel sudore della tua fronte ». Di qui, per alcuni cristiani l'idea che il lavoro sia una qualche cosa di contro natura: e la necessità del lavoro viene considerata come una punizione ed una maledizione divina.

E pensano che il lavoro-pena durerà fin che dureranno le conseguenze del peccato originale; e credono pensiero ed azione sacrileghi il tentativo di separare la

pena da lavoro, perché Iddio li ha uniti indissolubilmente per tutti i figli di Adamo.

No; il lavoro è un'attività pienamente umana, naturale; l'obbligo e la necessità del lavoro non sono conseguenza d'una condizione economica infernale, di una maledizione divina, od un atteggiamento infraumano.

Quale è dunque il rapporto tra la pena ed il lavoro?

Per rispondere a tale domanda chiediamoci prima, quale rapporto corre tra il lavoro e la gioia. Ogni tendenza naturale che si spiega normalmente, si corona d'un diletto che le è proprio. E quando l'uomo risponde al bisogno naturale di usare delle cose per propria utilità o per vantaggio della comunità, ne coglie soddisfazione. Tanto più viva sarà la soddisfazione, quanto più il lavoro corrisponderà alla natura dell'operaio. Dio ci narra la Bibbia ha posto l'uomo nel Paradiso terrestre, con il preciso compito di « lavorare quella terra ». Anche nello stato d'innocenza dunque l'uomo era agricoltore; ma il suo lavoro non era fatica, non era penoso.

La pena dunque è distinta dal lavoro; non è essenziale ad esso. Ancora. Dio ha voluto che la

natura fosse feconda non solamente per l'uomo, ma anche a causa dell'uomo; ha dunque voluto per ciò stesso che l'uomo fosse operaio. Diventasse così causa seconda, collaboratore del Creatore. L'attività di lavoro fa dunque parte delle doti naturali dell'uomo anche prima del peccato originale, così come era stato creato da Dio. Essa manifesta l'unione profonda che lega l'uomo alla natura; la comunanza del loro destino. Non dunque una punizione il lavoro, non una umiliazione, ma la proprietà, l'espressione del dominio che l'uomo, per delegazione possiede sulla creazione.

Il peccato originale non ha distrutto questo diritto dell'uomo d'usare delle cose e di trasformarle; il lavoro conserva ancor oggi la sua significazione religiosa. La ragione e la fede ci persuadono la bontà del lavoro; l'anima cristiana trova nelle considerazioni precedenti dei motivi forti per rallegrarsi della propria fatica che risponde ad un piano divino e naturale, ad una vocazione. L'uomo dovrebbe trovare nel lavoro una gioia che è la prova sensibile che egli è fatto per le cose e le cose son fatte per lui.

s. r.

L'Etiopia religiosa

Per rispondere ai molti quesiti che si fanno in occasione del conflitto italo-etiope, per quanto riguarda lo stato religioso di quelle regioni, dobbiamo servirci della Guida delle Missioni Cattoliche, pubblicata recentemente dall'Unione Missionaria del Clero in Italia e redatta sotto gli auspici della Sacra Congregazione di « Propaganda Fide ». In questo volume, ricco di notizie storiche, geografiche e statistiche relative a tutte le terre di missione, troviamo esatti ragguagli intorno all'Etiopia religiosa, che possono servire di criterio per la valutazione del presente e le speranze dell'avvenire.

Certo non si può dire che la storia del Cristianesimo in Etiopia sia ricca di gesta eroiche e grandiose come in altri paesi. Dall'episodio dell'eunuco di Candace regina, di cui si occupano gli Atti degli Apostoli (VIII, 27), bisogna risalire al secolo IV, cioè a S. Frumenzio, l'apostolo vero e proprio degli Etiopi, emanazione dello zelo e della forza apostolica del grande Atanasio di Alessandria. Egli è rimasto il venerato rivelatore della Luce e si chiama, in lingua etiopica, Abba Salama Chesabtebrham. E fu forse questa dipendenza dal patriarcato alessandrino che portò alla cristianità etiopica la decadenza e la sterilità, allora che in quella sede ebbe la prevalenza l'eresia monofisita. Certo è che i monofisiti ebbero in Etiopia campo incontrastato, che avulse la grande regione dall'unità cattolica e la rese facile preda dell'Islam quando nei secoli successivi prese ad espandersi minaccioso.

Sembra che lo zelo missionario dei nuovi Ordini mendicanti nel secolo XIII non trascurasse l'Etiopia, ma non se ne conoscono i risultati. Per ritrovare nobili tentativi di evangelizzazione, bisogna riferirsi alle epoche delle grandi scoperte, cioè al secolo XV, quando Spagna e Portogallo e anche Venezia gareggiavano nell'invitare per i mari ignoti i loro arditi navigatori. Fu ai tempi di Elena Regina, — primi del secolo XVI — che si strinsero rapporti col re di Portogallo, Emanuele il Fortunato, mediante un delegato etiopico e il mercante siriano Matteo, tendenti ad impedire la sempre più minacciosa invasione dell'Islam e ad avviare l'unione della Chiesa etiopica con la Romana. Ma furono tentativi infruttuosi. I Turchi ebbero presto il sopravvento, e nel 1530 tutto l'altipiano etiopico era nelle loro mani con gravi conseguenze anche dal punto di vista religioso, per quanto non mancassero eroici difensori della fede dei padri. La riscossa, con l'aiuto dei portoghesi, ebbe finalmente luogo il 17 febbraio 1542 presso il lago Ascianghi; ma la causa dell'unione con Roma venne abbandonata per le infrazioni del clero Copto interessato.

Giulio III inviò in Etiopia due

padri della Compagnia di Gesù, di recente fondata, ma uno solo di essi sopravvisse, Andrea Oviedo, passato alla storia col nome di Abuna Andreas, che vi operò varie conquiste, in parte devastate dalla persecuzione e dall'esilio. Egli morì nel 1577 presso Adua.

Altri tentativi di incivilimento, mediante le missioni cattoliche, ebbero luogo al principio del secolo XVII, ed ebbero qualche successo: infatti fra i convertiti vi fu anche il Negus Socinos e fu potuto eleggere un patriarca nella persona di Alfonso Mendez (1622), ma questi nel 1636 veniva espulso e l'eresia monofisita dei Copti prendeva nuovamente il sopravvento.

Un missionario italiano, inviato da « Propaganda Fide », Padre Michelangelo Pocelli di Tricarico veniva martirizzato nel 1796. Per riparare di proficua missione etiopica, bisogna salire al 1836 quando incomincia la missione di Mons. Giustino de Jacobis, che si prolunga fino al 1860 e che ha al suo attivo un Beato indigeno, il lazzarista Ghebra Michael, che cadeva per la fede nel 1855 e veniva elevato agli altari da S. S. Pio XI nel 1927.

Così arriviamo al grande Apostolo dell'Alta Etiopia, gloria della Chiesa e dell'Italia, il Card. Guglielmo Massaia Cappuccino, che vi passò ben 35 anni (dal 1835 al 1880) lavorando per dar Gesù Cristo a quelle genti, specialmente ai Galla della parte meridionale.

Il lavoro è continuato, ma i risultati — per gli ostacoli dell'eresia e dell'Islam — non sono molto felici. Attualmente si ritiene che la situazione religiosa in Etiopia sia la seguente:

Copti	n. 2.625.000
Massulmani . . .	2.250.000
Cattolici	11.000
Altre religioni . .	14.000
Pagani	1.100.000

È proprio il caso di ripetere la preghiera inserita nelle Litanie dei Santi, perché il Signore conduca questo popolo infedele alla luce del S. Vangelo.

XX.

EDITRICE STUDIUM

NOVITÀ:

JUANITA MAGNANI

LE TRACCE

DEL MIO CAMMINO

Lire 6

Anticipare l'importo a mezzo del C. C. P. N. 1-12429

CINEMATOGRAFO

LORENZINO DE' MEDICI: di Guido Brignone; interpretazione di Alessandro Moissi. È una storia minuziosa e particolareggiata del celebre tradimento col quale Lorenzino de' Medici, il famigerato Lorenzaccio, volle liberare Firenze dalla tirannia del duca Alessandro. Il tradimento, seguito nella sua lenta formazione, è lungamente assaporato, accennato in mezze frasi, coperto di sagace ipocrisia. Lorenzino è una specie di Amleto spoglio delle sue preoccupazioni filosofiche e tutto intento alla lenta maturazione della vendetta, ch'egli scambia per una nobile missione. Attorno a questa cupa e contraddittoria figura centrale, l'ambiente sfarzoso della corte di Alessandro, la vita clandestina della famiglia Strozzi, indovinate rievocazioni di scene e aspetti dell'epoca.

Il film si chiude con un proverbio: « Non v'è gloria - Se la spada non ferisce - Non v'è gloria - Per la spada che tradisce ». Accettiamo la seconda parte; non la prima. Comunque, non basta questa riprovazione finale per giustificare tutto un giro non sempre felice di scene, ove tutto l'interesse dello spettatore vien concentrato sul tradimento concepito dal suo autore come azione nobile e gloriosa, e su scene e costumi talvolta disgustosi. Lorenzino vive così di una vita ambigua, perché non si capisce se si sia voluto colla sua figura ispirare nello spettatore ammirazione o ripugnanza.

L'interpretazione di Moissi è un po' troppo ostentatamente studiata. Piuttosto ha dato un duca Alessandro che è un evidente imitazione dell'Enrico VIII del celebre film inglese. La regia non è riuscita a fondere le varie scene, talvolta anche belle, in un tutto organico e continuo.

IL VELO DIPINTO: di Richard Boleslawski; interpretazione di Greta Garbo. Il soggetto, non è molto originale: si tratta di una signora che tradisce il marito con un amico di lui, ma in seguito, ammirata della sua correttezza e del suo eroismo, si pente del mal fatto e riesce a comprendere e amare la sua doverosa missione di moglie fedele.

Questa vicenda, che, per essere condotta bene, avrebbe richiesto un intuito assai delicato, ha qui dato origine a una specie di disquilibrio. In una prima parte, la lenta attrazione che la signora subisce verso il male, viene presentata con un senso di indulgenza, che parrebbe giustificazione, mentre il marito appare in una luce piuttosto ridicola; che vi passò ben 35 anni (dal 1835 al 1880) lavorando per dar Gesù Cristo a quelle genti, specialmente ai Galla della parte meridionale.

È un film ispirato ad una mentalità tipicamente americana; il divorzio vi è considerato come cosa perfettamente legittima, e, con questa premessa, il vincolo coniugale diventa, anche qui, una semplice questione di stima e di affetto reciproco. La regia è monotona, e l'interpretazione della Garbo non è, a causa dell'infelice scelta in cui è condotto il film, delle sue migliori.

LA PRIMULA ROSSA: di Ales-cenda tratta dai celebri romanzi della baronessa Orczy. Sir Percy Blackney, l'avventuriero salvatore della nobiltà francese dalla ghigliottina, è realmente esistito, e chi sa l'inglese e volesse conoscerne una vita storica e documentata, potrebbe leggere il recente libro di John Long, con prefazione della stessa baronessa Orczy. Quest'ultima versione cinematografica che viene presentata in questi giorni non ha grandi pretese: in qualche punto cade nel retorico, ma nel complesso riesce a divertire.

Filippo Piemontese

Leggete

STVDIVM

LA II QUADRIENNALE ROMANA

Nell'osservare certe opere esposte alla Seconda Quadriennale, che vuole con quel criterio imparziale con cui ha scelto e disposto i lavori — la migliore produzione artistica italiana di questi ultimi anni con tutti i suoi pregi e difetti — fare una specie di cronaca delle varie tendenze, abbiamo avuto la sensazione che una certa continuità

tra gli scultori. Questi artisti rimangono coerenti alla loro epoca e alla loro scuola libertynegliante. Sorvolando gli altri del medesimo Ottocento che si succedono con una certa monotonia di classe, entriamo senz'altro nel vivo della questione e cioè in quella dignità architettonica che racchiude il vero panorama dell'arte italiana moderna.



CAGNACCIO DI S. PIETRO: IL ROSARIO

costante, voluta nella ricerca dei valori modernamente spirituali sia diventata una marcia pesante ed estenuante verso l'ignoto. E non potrebbe darsi che l'oggetto o il soggetto dei nostri affanni, delle nostre ricerche difficili che noi frughiamo oltre la profondità del nostro cervello sia cosa che affiori di più dalla nostra anima, dal nostro cuore e da tutta la vita circostante? E non potrebbe darsi che sia ora di finirla con le battaglie e le finte battaglie dei principi, dei partiti presi, per i quali cerchiamo l'assenso ed il plauso universale?

La II. Quadriennale romana, dunque, raccogliendo il frutto delle migliori energie artistiche operanti oggi in Italia, non ha

Non intendiamo fare una comparsa modernamente spirituale, ma solo, citandone qualcuna e qualcuno in qua e là vorremmo giungere alla nostra conclusione.

Conosciamo già Martini lo scultore originalissimo che non disegnando una certa ispirazione da frammenti arcaici resta impenetrabile e misterioso. Lo vediamo ne «La sete» ruvido e potente soffrire lo spasimo; nei due leoni lo vediamo ruggire ferocemente attraverso un grosso e rozzo schema architettonico e decorativo. E poi, in tutte le sue opere è Martini, sempre vario ma sempre coerente alla sua grande sensibilità e al suo spirito di creatore possente.

Tra i molti pittori ritroviamo gli antichi Carrà, Tosi, Sironi, Primo Conti, Carena e Casorati, tutti artisti che nella I. Quadriennale rappresentavano una massima e lo scopo, prestabilito in sedi teoriche rivoluzionarie, della Quadriennale medesima e di tutto lo scuotimento di quella serenità sonnolenta a cui era giunto il tardo ottocento.

Questi artisti però hanno tutti più o meno abbandonato la prima posizione di battaglia. Ora, le loro opere in genere risultano più leggibili o comprensibili; ma è soltanto una maggiore leggibilità o comprensibilità che può avvicinare maggiormente alla grande arte?

I paesaggi di Tosi sempre di una lirica esasperante e disumana si fanno ora più umani, più coloriti e più composti. Il quadro di Carena «Meriggio estivo» dalla composizione un po' alla Settecento forte e organica, è di una umanità serena. Dal paesaggio alle figure che si muovono con una certa grazia e dalle tonalità di colore, noi rinveniamo una pittura che non rinuncia ai preziosismi decorativi caratteristici, in genere all'arazzo. Sironi con un disegno di vetrata

si pronuncia poco e gli altri in genere si fanno ora più chiari e leggibili.

E De Chirico che cosa intende dire ora con quel suo umanesimo puerilmente freddo ed accademico?

Romagnoli dipinge e nuove le sue figure con certe luci un po' fredde e con un certo gusto cromatico all'ottocento di cui molto se ne compiace. Cagli che nei suoi quattro pannelli si esprime con una certa serenità nelle masse senza troppo rilievo, vede gli altri suoi quadretti attraverso lo schermo giallo. Severini tra un verde smeraldo e la terra cotta incide dei buoni ritratti. Dazzi realizza delle nature morte e Antonio Barrera, Enrico Gaudenzi, G. Cesare Vinzio, Silvio Polleni e Baccio M. Bacci realizzano tutti più o meno una pittura di una modernità serena e «piacevole».

Un quadro di grandi dimensioni di Carpanetti intitolato «Le tre semine» non ci sembra che raggiunga il suo scopo. Certi particolari modellati o addirittura certe figure equilibrate su di uno schema neo-classico, compromettono l'unità della composizione. Pietro Gaudenzi, pur rimanendo un po' conservatore, afferma certi suoi gusti personali. Le sue figure vivono e si muovono in uno spazio libero e gioioso senza disaccordi e tra profondità misurate da un'atmosfera musicale. Certe sue tonalità



VENANZIO CROCKETTI: FABIOLA

ma non l'artista che già conosciamo; mentre nel secondo «La danza» e «La tempesta» sono grovigli di spiriti agitati nelle forme gagliarde, che dal reale sconfinano nell'irreale, nel fantasma; e ci rivelano un'artista troppo esuberante per potersi arrestare.

L'Ercole che strozza il leone di Romano Romanelli non si libera dalle influenze Bourdel



RODOLFO VILLANI: NONNA MARIA

lità perlacee e solide le associamo a quelle di Pirandello, più giovane di età, più moderno e, con quel suo fare all'impressionista più immediato.

«La piazzetta di S. Marco» di P. Angelico Pistorino è davvero di una serenità monastica.

Tra gli scultori dopo aver nominato Martini cade la nostra attenzione sui giovani Crocetti e Fazzini, tutti e due impegnati ad una lotta durissima. E mentre il primo sembra arrivato, maturo e in certo senso circoscritto nelle sue possibilità, il secondo ci si rivela meno patetico ma più impetuoso e marciatore verso nuove conquiste.

Il «Dormiente» del primo che raffigura un uomo grosso, abbattuto dalla stanchezza e dal sonno, ci rivela un capolavoro,

le; e le altre quattro sculture circostanti da quelle di Martini. Francesco Messina, a quanto pare, opera più in estensione che in profondità. Non negando all'artista certe qualità d'ingegno e di sensibilità plastica, vogliamo dire che il suo modellato è un po' virtuosamente monotono.

Buone sono le tre testine di Andrea Spadini; buono il «Contadinello» di Bortolotti e ottima la sincerità di Ceracchini nel ritratto.

Federico Papi scultore di non comuni qualità plastiche si presenta con una «adolescente» piena di vita nella freschezza giovanile e modellata fortemente.

Per mancanza di spazio terminiamo qui la nostra rassegna, tralasciando tanti altri artisti,

pittori e scultori, che specie tra i giovani ci offrono tante belle opere da commentare.

In genere abbiamo osservato, specie nella pittura, come l'arte ancora ondeggi tra la necessità del soggetto nobile e la preferenza e lo sviluppo di idee spesso circoscritte di puerilità o di alcun significato. Alludiamo alla scelta di quei temi, e nel catalogo se ne incontrano parecchi, che trattati e pensati allo stesso livello delle nature morte, oramai passate di moda, non possono essere tenuti in gran conto.

La grande pittura, a meno che non si voglia riaffermare in cri-

teri «neo-liberty», sta nella composizione che è il più bel vanto della gloriosa pittura italiana.

Certa raffinatezza di specializzazioni — pittore di garofani, pittore di cocomeri e pittore di bottiglie — è opportuno che scompaia, ritornandosene oltre le Alpi.

Ciò detto noi conveniamo che l'arte italiana che rinasce oggi non si arresta. La dicono le opere e gli artisti alla II. Quadriennale; lo dice tutta una generazione ribelle che cerca nell'accostamento ad una vita più reale l'epilogo di un nuovo umanesimo.

Giuseppe Fratalocchi

Vita Liturgica

III. DOMENICA DI QUARESIMA

Siamo nel più forte della lotta ingaggiata contro il demone nel sacro digiuno quaresimale. In questa terza settimana di Quaresima, nella chiesa primitiva, venivano fatti i grandi, solenni esorcismi sui catecumeni, che si accostavano al battesimo il sabato santo. Essi pure Gesù guariva dal loro malismo, come l'indemoniato di cui oggi parla il Vangelo, e mediante l'insegnamento dell'orazione domenicale venivano schiuse le labbra loro e la loro bocca annunciava la lode di Dio. Così noi dobbiamo uscire dal nostro mutismo spirituale, attendere più di proposito ad una seria vita di preghiera, perché, come disse altrove il Signore, certo genere di demoni non si vince se non con il digiuno e l'orazione.

I fatti molteplici del vangelo d'oggi sono raccolti da S. Luca nel suo racconto del viaggio del Signore a Gerusalemme, attraverso la Perea. Nella qual regione avvennero il terzo anno della vita pubblica del Signore. La opinione dei Farisei e dei capi del Sinedrio è assai contraria al Signore. Invero interpretano come derivante da Beelzebub (dio delle mosche; appellativo applicato a Satana) il potere esercitato da Gesù sopra quel possesso da un demone muto. Altri domandavano un segno dal cielo. Altra volta l'avevano chiesto al Signore ed egli aveva risposto a questa fede non semplice, promettendo il segno di Giona profeta. Il Signore, dice S. Luca, vide i loro pensieri.

E questi maestri d'Israele sgominano il Signore Gesù con la sua logica serrata, condotta attraverso similitudini come i grandi rabbini usavano.

Non può essere, aveva detto il Signore, ponendo questo assioma a base del suo dire, non può essere che un regno diviso contro se stesso si regga; né che Satana cacci se stesso.

D'altro lato, dice Gesù, se io caccio i demoni in nome di Beelzebub; gli esorcisti d'Israele, con le loro lunghe formule magiche e le erbe filtrate, in nome di chi li cacciano? Essi vi condannano. Gesù li caccia nella potenza di Dio; segno è che è arrivato il regno di Dio; il Messia. Davvero che anche a noi vien sul labbro la parola della donna benedicente, osannante a Maria: «Beato il ventre che ti ha portato, beato il petto che ti ha nutrito»!

La lettura della Bibbia

SALMO 137 (Vulgata 136)

Sui rivi di Babel, là, ci sedemmo e piangevamo al ricordar Sion: Ai salici, nel mezzo di essa, appendemmo le cetre nostre, quando ci chiesero i deportatori parole di canto, e gli aguzzini la gioia. «Cantateci dei canti di Sion». Come canteremo i canti di Iahvé in suolo straniero? Se dimentico te, Gerusalemme, si dimentichi la mia destra, mi s'attacchi la lingua al palato, se non mi rammento di te, se non elevo Gerusalemme al vertice della mia gioia. Rammenta, Iahvé, pei figli d'Edom, il giorno di Gerusalemme, che diceano: «Spianate, spianate fin le fondamenta in essa. Figlia di Babel, la devastata! Beato chi ti compensa di tutto quello che facesti a noi. Beato chi prende e sfraccella i pargoli tuoi sulla roccia.

La prima parte di questo canto si può intitolare «tristezza d'esilio»; la seconda «preghiera di vendetta».

Il territorio di Babilonia, città posta sull'Eufrate, era irrigato con canali derivati da quel fiume: e in riva a quei canali, all'ombra dei salici che vegetavano sull'acqua, si posavano gli ebrei deportati da Nabucodonosor dopo la distruzione di Gerusalemme (586). Così anche il Verdi nel suo Nabucco li rappresenta, quand'essi cantano: «Arpa d'or dei fatidici vati, perché muta dal salice pendì? Le memorie nel petto raccendi, ci favella del tempo che fu».

Gli idumei, popolo dimorante a mezzogiorno della Giudea, discendevano da Edom, più comunemente detto Esau, figlio di Isacco e fratello di Jacob o Israel. I due popoli confinanti, Idumei ed Israeliti e, per giunta, di origine comune, erano, come è solito fra vicini e parenti, in odio fra loro. Il profeta Abdia, detto anche Obadia uno dei dodici profeti minori, nella profezia che ci resta di lui (la più breve di tutte, un sol ca-

pitolo) rimprovera Edom d'essersi unito ai nemici nel giorno del massacro e della violenza: «Pel massacro, per la violenza contro tuo fratello Jacob, ti coprirà vergogna, e sarai tagliato via per sempre. Nel giorno che tu stavi presente nel giorno che deportarono gli stranieri la sua (di Israele) forza, entrarono nelle sue porte, e su Gerusalemme gittarono la sorte, anche tu eri come uno di essi». E continua Abdia a dire che gli Idumei godevano della rovina dei loro fratelli, se ne vantavano, derubavano, si ponevano ai crocicchi delle vie, per trafficare i fuggitivi o farli prigionieri. Abdia 1, 10-14.

Il crudele costume d'afferrare per i piedi i bambini del popolo vinto e fracellare il capo contro una roccia, è attestato in altri passi della Bibbia: II Re 8, 12; Isaia 13, 16; Nahum 3, 10. A pensare che questo si sia potuto fare da uomini, non si crederebbe. Il salmista segue la legge del taglione, la legge dell'occhio per occhio e dente per dente: «Beato chi riprovò nel discorso del monte, meglio chiamato «delle beatitudini», Mt 5, 38 e segg.

NOTE. Si dimentichi la mia destra: alcuni intendono: Si dimentichi di suonare la cetra, e allora sarebbe il poeta stesso che parla di sé, e continuerebbe nel contesto: Non riesca lo più a formare parola, mi s'attacchi la lingua al palato. Figlia di Babel è la popolazione o la città di Babilonia, come figlia di Sion è la popolazione o la città di Sion, o di Gerusalemme. Si legge lo stesso uso in Mt 21, 5. Figlia di Babel, la devastata: vuol dire: che sarai devastata, oppure che sei devastata, o che fosti devastata? Ciro, che liberò gli Ebrei, non devastò Babilonia: essa fu distrutta più tardi. Il che liberò gli Ebrei, non devastò Babilonia. Il tempo preciso del nostro Salmo non si può assegnare.

INIZIO DI SPERANZA

È uscito il 13° numero di *Arte Cattolica*, la rivista che i compagni di Torino, con fede ed entusiasmo umili hanno portato al secondo anno di vita e che afferma ancora non solo la sua necessità soprattutto nel nostro campo (io direi addirittura e con intenzione: ecclesiastico e religioso) ma la sua alta e libera intelligenza.

Numero bellissimo ed entusiasta anche nel grande cuore ardente e infiammato che si apre nella prima pagina, riempiendo gli occhi di colore e facendone sentire la verità simbolica e di dolore, nelle pagine interne.

C'è una coscienza così chiara e così umile nelle parole d'apertura, quasi nei giovani, che sogna non solo «terre promesse», da far sentire la severità interiore di tutti questi scrittori e la loro chiarezza, precisata dalla vita e dalla morte.

La parola di Raoul d'Alberto, o per compassione... sarà dopo

anche se frammentaria è troppo profonda perché non serva d'insengnamento e non sia seguita con amorosa fraternità commossa.

Ed è altrettanto commovente il riconoscimento di «maestro» che gli dà con animo buono e piangente perfino Bargellini.

Ma non reclam o sommario vuol essere questa parola agli amici futuri, anche se veramente vuol essere invito a una conoscenza seria e meditata di questa voce, che non si ascolta, perché intorno a lei il cerchio è larghissimo e dal centro chi grida non è udito.

Vorrebbe invece di più ridire la riconoscenza e la gioia di presentarci a tutti con una sicurezza e una libertà di pensiero, di ragionamenti, di critica, da farci non solo rispettare, ma notare ed ammirare.

E se l'aggettivo «cattolica», potrà, nella fermezza e nella precisione allontanare la prima volta, chi è diffidente per superbia o per compassione... sarà dopo

un punto indiretto d'apologia e di rispetto, con la libera comunicazione delle idee, per chi non vuole presentarsi con questo terribile aggettivo e consolante.

Nel nostro ambiente far notare la finezza del gusto non è male né inutile, perciò si deve essere contenti del modo con cui è stampato il giornale: un esempio quasi perfetto, nella sobrietà rara dell'uso di quei inchostri mi pare la mezza colonna d'avviso e d'invito per il prossimo libro di Raoul d'Alberto e per il giornale.

Ho scritto queste righe nell'aula di studio della mia caserma, dove il cuore ardente di Nicola Galante mi ha portato con il piacere della sua realizzazione artistica la gioia della sua fiamma colorata, piena d'amore e di sollievo per me ed anche piena di slancio e di speranza per domani — per noi e per gli altri fratelli — e son sicuro che non dovrà ardere invano per tutti.

Gigi Scarpa

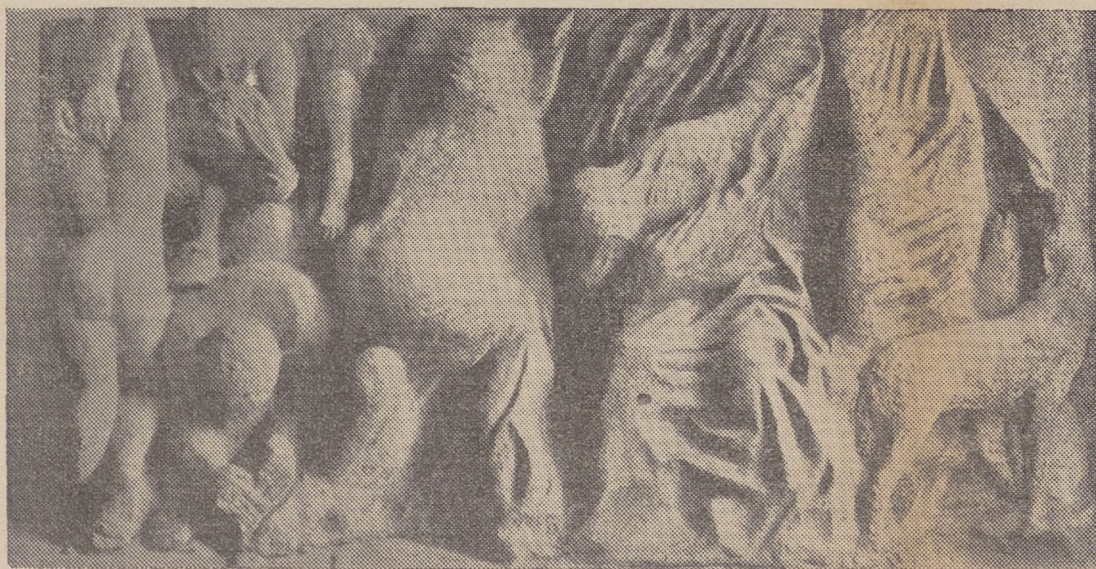


A. SPADINI: SAN GIOVANNINO

preferenze speciali di correnti e le ammette tutte: dalle più astratte alle più materialiste; e gli artisti che variano in masse spesso contrastanti tra loro per la epoca, per la tecnica e per la educazione artistica costituiscono un lato interessante della Mostra.

In linea generale potremo farne tre categorie: quella degli ottocentisti, quella dei moderni e di quelli di là da venire. I primi riempiono qualche sala e si ritrovano un po' spediti e frazionati fra tutto il resto della Mostra; i secondi sono quelli che predominano e danno il carattere alla Mostra, il colore e l'atmosfera più familiare; i terzi costituiscono pure una minoranza e sarebbero i figli diretti e gli indiretti di quel Futurismo, il quale, povero borghese isterico, dopo avere inventato linee-parole, linee-suoni, linee-tattili, linee-odori e linee che non sono più linee, finisce per ronzare da solo inosservato e inconsiderato.

Fra gli ottocentisti, tanto per seguire un ordine cronologico vanno segnalati Giacomo Grosso e Leonardo Bazzaro tra i pittori, e Luppi sempre un po' patetico,



PERICLE SAZZINI: TEMPESTA

ORGANIZZAZIONE

PASQUA UNIVERSITARIA - CONVEGNI DI ZONA - CONSIGLIERI NAZIONALI MISSIONI E ARTE - SEGRETARIATI CENTRALI MISSIONI E ARTE - FUCI E LAUREATI - "QUADERNI UNIVERSITARI",

Per la Pasqua Universitaria, la cui preparazione deve essere ormai intensa in ogni Associazione, siamo in attesa delle Lettere spirituali che gli Ecc.mi Ordinari, dietro preghiera dei Rev.mi Assistenti, hanno rivolto agli Studenti Universitari: l'invio dovrà essere immediato, onde si possa in breve procedere alla stampa delle Lettere in un foglio unico di "Azione Fucina".

Riguardo ai Convegni di Zona, di cui vien dato nel presente numero uno schema di programma, è in via di attuazione il progetto di far conoscere in precedenza ai compagni le conclusioni cui i Relatori si propongono di arrivare, onde la discussione in sede di Convegno riesca più ordinata e feconda: l'iniziativa, reclamata da lungo tempo dai compagni e studiata nell'ultima Settimana di Studio dai Dirigenti, è di decisiva importanza per l'esito che noi tutti attendiamo dai Convegni: ai Relatori di Facoltà ai prossimi Convegni l'attuarla con l'invitare subito al Centro le note richieste. Dei programmi particolareggiati dei Convegni verrà data notizia quanto prima su "Azione Fucina".

Il Consiglio Superiore ha nominato Consigliere Nazionale per le Missioni il dottor Efram Mioni di Padova (V. Umberto, 1-44) e Consigliere Nazionale per l'Arte il dottor Armando Dillon (Marinella 18, Napoli).

Il Consiglio Superiore ringrazia il prof. Pasquale Pennisi della lunga opera svolta con amore e generosità a favore del movimento missionario della FUCI.

CORSO DI RELIGIONE

LA CHIESA

LEZ. XVI

"Respublica Christiana"

Con questo titolo, alcuni storici intendono di descrivere o almeno di designare l'Occidente cristiano, come famiglia religiosa e sociale che aveva per capo spirituale il Papa e per primo capo temporale l'imperatore. Dal punto di vista cronologico questo ideale aspetto avrebbe un periodo di preparazione e di albori che va da S. Gregorio Magno, civilizzatore dei barbari, a Leone III, incoronatore di Carlo Magno (anno 800-800); un successivo periodo di sviluppo e di rigoglio che da Carlo Magno e Leone III si spinge fino a Federico Barbarossa, il quale chiude la sua lotta con l'ingenuità in Venezia al Papa Alessandro III (an.800-1177) e finalmente un periodo di decadenza e di tramonto che va dall'incontro di Venezia al fortunoso pontificato di Bonifazio VIII (anno 1300).

È quello che viene chiamato in senso stretto il Medio Evo, impenetrabile nel concetto e nel funzionamento dell'impero ricostituito nell'800, restaurato da Ottone nel 962, caratterizzato dalle grandi imprese di consolidamento ed espansione della civiltà cristiana, finito con lo schiaccio di Anagni e con l'eclissi dei fulgori pontificali, lungi da Roma, nella notte avignonese.

Il Medio Evo, così limitato e circoscritto, personifica senza dubbio più di qualunque altra epoca della storia, la così detta *Respublica Christiana*; ma essa non è che un episodio, un tentativo, una fase di quell'ideale

Il Consiglio Superiore ha stabilito che ai Consiglieri Nazionali Missioni ed Arte compete l'impostazione e il coordinamento delle attività Missioni ed Arte nella FUCI. I Consiglieri Nazionali Missioni ed Arte si sono già posti allo studio per concretare il piano del lavoro.

Si è proceduto in questi giorni a una riorganizzazione dei Segretariati Missioni ed Arte funzionanti al Centro: la funzione prima di essi sarà di tenersi in continuo contatto con le Associazioni; onde questi contatti siano pronti ed efficaci si fa viva preghiera di notificare senza indugio al Centro nome e indirizzo degli Incaricati Missioni ed Arte nelle singole Associazioni.

I Segretari Centrali Missioni sono: dott. Bianca Zabbani, piazza Equilino 29, Roma; dott. Bartolomeo Allasia, via A. Poerio 127, Roma.

I Segretari Centrali Arte sono: dott. Rina Corradetti, via Pie' di Marmo 12, Roma; dott. Giuseppe Fratolocchi, via Macerata 19, Roma.

Prende vigore da oggi l'accordo secondo il quale il Segretario dell'Azione fra i Laureati entra di diritto nel Consiglio Superiore della FUCI e il Presidente Centrale della FUCI entra di diritto a far parte del Consiglio direttivo dell'Azione fra i Laureati.

Il Consiglio Superiore ha deciso di porre la collana Quaderni Universitari sotto la direzione del dott. Mario Coriellense, che sarà coadiuvato nell'opera da una Commissione di competenti nelle singole discipline.

Poiché nella immane fatica per la realizzazione di questo sogno — che è poi l'ideale del regno di Dio sulla terra — s'incontrano nella storia varie fasi e fra queste quella che comunemente viene chiamata Medio Evo, alla quale converrà rivolgere particolare attenzione e vedere come la Chiesa abbia in essa potuto realizzare il suo mandato.

L'argomento meriterebbe uno svolgimento assai ampio, nel quale si potesse dimostrare che quello che si chiama Medio Evo non è invece che un periodo di rigoglioso sviluppo di quella civiltà nuova (il *novus ordo* intravisto dal poeta) che nacque con la Pentecoste, che è il frutto della redenzione del genere umano e dal quale sono sgorgati tutti i benefici sociali dei quali godiamo anche noi, figli della società moderna. Perché non è affatto vero che noi siamo civilmente i figli di Grecia e di Roma, come è stato fatto credere nelle scuole imbevute di massime partigiane ereditate dall'umanesimo: noi siamo gli eredi

I PROGRAMMI DEI CONVEGNI

CONVEGNO REGIONALE DI NAPOLI

31 MARZO

- Ore 9 - S. Messa.
» 10,30 - I Relazione (CIANCIO): La vita della Fuci in Campania.
» 13 - Pranzo.
» 14-16 - Visita agli Scavi.
» 16,30 - II Relazione (CIANCIO).
» 18 - Trattenimento goliardico.
» 19 - Benedizione Eucaristica.

CONVEGNO DI TORINO

NORD-OVEST

22-25 APRILE

- Tema inaugurale - Pier Giorgio Frassati.
Relazione generale - La formazione della coscienza morale.
Temi di Facoltà - DIRITTO: Diritto Naturale diritto positivo.
LETTERE: L'intelligenza e la letteratura.
MEDICINA: La nuova dottrina della costituzione e la sua portata nei confronti dell'educazione.
SCIENZE: Materia ed energia.
Adunanze separate - a) Universitari: L'austerità dei costumi.
b) Universitarie: Perché e come dobbiamo coltivare la nostra vocazione intellettuale.
Relaz. gen. organizz. - I compiti della Fuci.

CONVEGNO DI MODENA

NORD-EST

26-29 APRILE

- Tema inaugurale - Contardo Ferrini.
Relazione generale - Le risoluzioni del problema morale nella filosofia contemporanea.
Temi di Facoltà - DIRITTO: Statualità del diritto.
LETTERE: La volontà e la letteratura.
MEDICINA: Educazione della castità in relazione alla preparazione al matrimonio.
SCIENZE: Disintegrazione atomica e costituzione della materia.
Adunanze separate - a) Universitari: L'austerità dei costumi.
b) Universitarie: Perché e come si debba coltivare la nostra vocazione intellettuale.
Relaz. gen. organizz. - I compiti della Fuci.

CONVEGNO DI LUCCA

CENTRO

2-5 MAGGIO

- Tema inaugurale - Il valore educativo del pensiero di Gius. Toniolo.
Relazione generale - La formazione della coscienza morale.
Temi di Facoltà - DIRITTO: Diritto naturale diritto positivo.
LETTERE: L'intelligenza e la letteratura.
MEDICINA: La nuova dottrina della costituzione e la sua portata nei confronti dell'educazione.
SCIENZE: Materia ed energia.
Adunanze separate - a) Universitari: L'austerità dei costumi.
b) Universitarie: Perché e come dobbiamo coltivare la nostra vocazione intellettuale.
Relaz. gen. organizz. - I compiti della Fuci.

CONVEGNO DI SIRACUSA

SUD

5-8 MAGGIO

- Tema inaugurale - Giuseppe Moscati.
Relazione generale - Le risoluzioni del problema morale nella filosofia contemporanea.
Temi di Facoltà - DIRITTO: Statualità del diritto.
LETTERE: La volontà e la letteratura.
MEDICINA: Educazione della castità in relazione alla preparazione al matrimonio.
SCIENZE: Disintegrazione atomica e costituzione della materia.
Adunanze separate - a) Universitari: L'austerità dei costumi.
b) Universitarie: Perché e come si debba coltivare la nostra vocazione intellettuale.
Relaz. gen. organizz. - I compiti della Fuci.

del medio evo cristiano, che ci ricongiunge coi primi secoli dell'eroismo dei martiri. Sarà facile convincersi di questa affermazione quando si pensi alle conquiste cristiane, che Goffredo Kurth così riassumeva:

« Il Medio Evo ha infranto l'unità imperiale del mondo e vi ha sostituito le nazionalità moderne. Queste nazionalità vivono tuttora e il XX secolo, come il XIX, non avrà compito più alto che quello di vegliare alla loro prosperità e alla conservazione delle loro buone relazioni.

Il Medio Evo ha creato le lingue moderne, per le quali ha insensibilmente eliminato il latino, queste lingue noi le parliamo ancora, ed hanno acquistato ai nostri giorni un valore d'ordine ideale che esse non avevano mai avuto.

Il Medio Evo ha abbracciato con amore la fede cristiana, ed ha combattuto per essa in tutti i campi e con ogni arma: questa fede non è ancora oggi la regina del mondo, e si può dire che al di fuori della concezione cristiana dell'universo, ve ne sia un'altra incarnata in un cor-dio così grandioso come la Chiesa, o che si sia manifestata con una fecondità più meravigliosa quaggiù?

Il Medio Evo ha fatto del papato l'istituzione più rispettata dell'universo: si vuol forse credere che il papato sia decaduto dal suo grado? e qual potenza può vantare di esser superiore alla sua?

Il Medio Evo ha inaugurato la distinzione fra spirituale e temporale, e questo grande principio, derivante da una parola

evangelica, ha rinnovato altra volta e conserva ancor oggi lo spirito politico e sociale del mondo incivile.

Il Medio Evo ha fondato la monarchia costituzionale e il governo rappresentativo, due cose ignorate dall'antichità e che sono, per i popoli moderni, le condizioni indispensabili della loro esistenza politica. All'ombra di queste pubbliche libertà garantite dal patto fra il principe e i sottoposti, il Medio Evo ha fatto rifiorire tutte le forme dell'associazione, dal comune alla corporazione dei mestieri, e ci ha trasmesso dei modelli ai quali, attraverso tante rivoluzioni, noi non cessiamo di ricorrere.

La sua arte è ridivenuta la nostra: il titolo di gotica che si infliggeva alla sua architettura per disprezzo, noi glielo accordia-

mo a titolo di gloria, e noi oggi c'ispiriamo a queste opere per le quali in passato non si aveva che disprezzo.

La sua poesia nazionale, che i legislatori del Parnaso si gloriavano di non conoscere, occupa nelle nostre simpatie, nei nostri studi, nella nostra ammirazione un posto che non le sarà più disputato. E noi avremo superato il Medio Evo solo il giorno in cui avremo edificato una Cattedrale più bella di quella di Reims, dipinto una tela migliore di quella dell'Adorazione dell'Agnello, e scritto un poema più potente della Divina Commedia.

Tutto in una parola, la nostra fede religiosa e le nostre idee politiche, la nostra nazionalità e la nostra lingua, la nostra estetica e la nostra economia sociale, tutto ci è comune col Medio Evo e ci separa dall'antichità. Noi siamo i suoi eredi; l'opera che noi continuiamo è la sua e non quella del rinascimento.

to». (Goff. Kurth: «Il Medio Evo»).

Lo spirito della *Respublica Christiana* che ha saputo giungere a tali realizzazioni non è morto e non morirà, perché è lo spirito del Signore.

E vero che, in determinate epoche, le genti cristiane ne hanno sentito diminuito il celeste afflato, e si ebbe allora la decadenza caratterizzata da parecchi agenti esteriori, quale il rinato paganesimo nel pensiero e nella vita, l'individualismo che ne pululò, l'imperialismo cesaristico, l'intellettualismo e le eresie, che furono i principali coefficienti della crisi medioevale; ma l'ideale cristiano restò e resta perché radicato nel Regno di Dio e nella sua giustizia e non è detto che nei disegni della Provvidenza i popoli, disillusi da tanti travamenti, non abbiano un giorno a riguardare con desiderio alla sorgente di tanto bene, la Chiesa di Gesù Cristo.

NELLE ASSOCIAZIONI

NAPOLI

Settimana di Filosofia

La settimana di studio di Filosofia, organizzata dalle nostre Associazioni Universitarie, si conclude nel pomeriggio di domenica 17 marzo.

L'interessantissima manifestazione — che ha avuto il vanto di contare, tra i suoi oratori, nomi molto autorevoli quali il prof. Ludovico De Simone, l'avv. prof. Angelo De Stefano, il dott. prof. Morgera, il prof. Magliano e il prof. Riccio — è ben riuscita nel suo fine fondamentale: rivendicazione dei valori ideali della filosofia cristiana.

Il discorso inaugurale fu tenuto dal prof. Riccio, il quale parlò della necessità dello studio della Filosofia e, in particolare modo, della nostra Filosofia perenne. L'oratore dimostrò che, per mezzo degli studi filosofici, si può giungere ad un perfezionamento e potenziamento della natura umana e ad una comprensione più perfetta degli ideali fucini. Nella sua seconda conferenza sul tema: *Filosofia e Scienze giuridiche*, il prof. Riccio illustrò il sano fondamento filosofico che deve avere ogni ordinamento giuridico positivo in quanto la Filosofia è *patrona ed ispiratrice del diritto*.

L'argomento fondamentale della «Settimana fucina» il problema morale della libertà — fu trattato dal prof. Ludovico De Simone. L'insigne docente dopo aver minutamente analizzato l'elemento volitivo quale fondamento del potere di scelta, che costituisce l'essenza della libertà, computò le correnti deterministiche, le quali, negando la libertà morale dell'uomo, vorrebbero distruggere una delle basi fondamentali della dottrina cristiana.

Le tre lezioni del prof. De Simone furono mirabili per il vigore della dialettica, la chiarezza della esposizione e l'altissima dottrina.

Il prof. Magliano, il quale parlò sull'oggetto della *metafisica*, fece una meravigliosa sintesi di tutte le più importanti correnti filosofiche le quali hanno maggiormente influito sugli atteggiamenti che, nella storia, ha assunto il pensiero umano.

Elevata, per densità di concetti e per arte oratoria, la conferenza del prof. Morgera sul tema: *Filosofia e Scienze*. L'oratore, dopo aver fissati i concetti di «Filosofia» e di «scienze sperimentali», spiegò quali vincoli di necessaria subordinazione debbano queste avere di fronte alla filosofia stessa, dalla quale le scienze ereditano i principi fondamentali ed il metodo che debbono seguirle. L'illustre conferenziere delineò pure, in modo chiaro e preciso, i limiti che, nella loro sfera di azione, debbono avere la Filosofia e le Scienze: invano la Filosofia potrebbe tentare la soluzione di problemi di carattere strettamente scientifico, come in-

risolvere problemi di carattere metafisico.

La seconda conferenza del prof. De Stefano chiuse l'interessante

ciclo che ha tenuto avvinta per cinque giorni, l'attenzione dei fucini. Il prof. De Stefano parlò della *Bonifica integrale dell'anima*. L'argomento fu trattato dall'oratore con vivacissima eloquenza unita a grande forza di concetti. La bonifica integrale dell'anima è possibile solo per la via del cuore.

La bella iniziativa, svoltasi con tanto successo sempre dinanzi ad un pubblico folto, ha avuto un nutrito e caro suggello.

L'Eminentissimo Card. Ascale. si ha voluto presenziare alle lezioni conclusive della «settimana» e portare agli universitari l'espressione del suo compiacimento facendo discendere sulla loro fatica e sui loro propositi di bene la sua pastorale benedizione.

CATANIA

Associazione femminile

Il 14 gennaio graditissima ci è stata la venuta di Anna Martino. La mattina si tenne adunanza di consiglio e nel pomeriggio assemblea, cui parteciparono in gran numero le fucine e anche molte matricole e altre studentesse. Dopo breve relazione della presidente sul lavoro svolto, Anna Martino ci parlò della Nostra Fuci, dei sentimenti di carità e amicizia fucina che dovrebbero animare e unire noi tutte. Come abitualmente, l'adunanza si chiuse colle parole dell'Assistente su un tema di formazione spirituale.

Dal 10 al 12 febbraio si sono svolti, con numerosa partecipazione e molto raccoglimento, gli Esercizi Spirituali chiusi, ad Acireale, sotto la direzione di P. Cosentino e S. E. M. Russo.

Regolarmente continuano a svolgersi le lezioni di religione e i Gruppi di Studio. Si sono avute di già tre relazioni per le lettere e per le scienze fisiche, alle quali ultime seguono sempre discussioni animatissime e interessanti. A questi due gruppi di studio s'è aggiunto un terzo gruppo per le scienze naturali ad iniziativa delle stesse fucine.

Alla conferenza di S. Vincenzo continuiamo a dedicare sempre gran parte della nostra attività; in seguito alle dimissioni per ragioni personali, della presidente della Conferenza: Carolina Rizzo, cui rivolgiamo il nostro affettuoso saluto e la nostra viva gratitudine per l'opera svolta con alto spirito di sacrificio e di amore, ha assunto la presidenza la stessa presidente del Circolo; che ha dato l'incarico ad Angelina Miglio.

Come manifestazioni goliardiche, possiamo notare: una gita in montagna, favorita da una giornata primaverile, e il 17 febbraio la festa delle matricole, svoltesi tra la più schietta allegria fucina nella ridente Taormina, dopo essersi ascoltata in città la S. Messa celebrata da M. Pennisi che distribuí alle matricole i distintivi rivolgendole loro brevi parole sul significato della vita fucina.

IGNO RIGHETTI, Dir. responsabile
GINO FRATTIN, Condirettore

TIP. POLIGRAFICA CUORE DI MARIA
BANCHI VECCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576